

UN AMICO SPECIALE

(di Giorgio Serafini Prospero)

Nel febbraio del 1956 un uomo di bell'aspetto arrivò alla stazione di Berlino. Indossava un cappotto grigio, pesante, il bavero alzato sul volto dalla pelle scura per ripararsi dal freddo pungente. Gli occhi, nascosti da occhiali neri, lasciavano comunque intravedere un taglio aperto e acuto, così come le piccole rughe agli angoli della bocca raccontavano di una propensione al sorriso. Lasciata la stazione a passo veloce era salito su un taxi, diretto ad un indirizzo che si trovava nella parte occidentale della città. L'incontro con Berlino provocò in lui proprio ciò che temeva. Le immagini desolate che ancora caratterizzavano il centro cittadino scorrevano veloci davanti a lui, come in un film proiettato a velocità maggiorata: non riconobbe niente. Nulla della Berlino che aveva conosciuto era rimasto a raccontargli del suo passato e di sé. Tutto cancellato, come se facesse parte di un altro tempo e di un'altra vita. La sensazione di vacuità che pareva inghiottirlo si acui mentre il taxi affrontava i vialoni della città nuova. Aveva cominciato a nevicare, il silenzio già altissimo era spezzato solo dal ritmico cantilenare metallico di un tram. L'uomo provò l'istinto di gridare, di voler essere altrove, mentre la macchina già rallentava la sua corsa. Scese dal taxi cercando d'inghiottire più aria possibile, con un diffuso senso di liberazione. Davanti agli occhi gli apparve un palazzo nuovo, dall'aspetto regolare, esattamente identico agli altri circostanti. Sullo sfondo, una grossa gru gialla dalle braccia metalliche spalancate prometteva case ed ottimismo. L'uomo chiese indicazioni ad una portinaia non troppo gentile. Salì le scale fino al terzo piano. La stanchezza si affacciò dalla prima rampa. Al secondo piano gli era del tutto impossibile controllare il respiro. Al diavolo le sigarette! Sorrise amaramente. Aspettò qualche attimo prima di suonare il campanello. Sulla porta di mogano una targa dorata annunciava che si trattava di casa Long. Si fece forza, suonò. Ad aprirgli venne una donna dall'aspetto tanto dignitoso quanto modesto. Aveva capelli biondi raccolti, occhi scuri, il volto che, segnato, mostrava ancora con orgoglio una passata bellezza. La donna riconobbe il vecchio amico e non seppe trattenere le lacrime. "Jesse", disse solamente, mentre lo abbracciava. Sapeva perché era lì.

Sulle pareti disadorne egli notò un certo numero di foto che ritraevano un uomo giovane ed atletico, dallo sguardo leale, ripreso in pose sportive. Il volto dell'amico gli balenò dinnanzi ed il passato ritornò in un attimo, squarciando l'aria come il colpo dello starter. Jesse, però, fu abile a ricacciarlo indietro. Non era il momento. La realtà, infatti, rientrò prepotente nei suoi pensieri: ecco il suo amico Lutz in abiti militari, gli stessi che lo avevano portato alla morte in qualche posto sperduto d'Italia, sotto le bombe degli americani.

Mentre aspettava che il figlio di Lutz tornasse da scuola, sperimentando con la donna il suo tedesco incerto, scoprì che questi, un bel bambino di undici anni, si chiamava come lui. Jesse avvertì in modo quasi fisico il desiderio di andarsene, mentre ripassava mentalmente il discorso che gli avrebbe fatto. Gli sembrò di essere totalmente inadatto al compito che il suo amico aveva previsto per lui. Il piccolo Jesse non tardò e nonostante la stranezza della situazione non fu stupito di vedere il volto dell'uomo che aveva davanti riempirsi d'emozione. La madre, dopo qualche ragguaglio al piccolo, li lasciò soli. La stanza era illuminata da una luce trasversale, la scarsità del mobilio contribuiva a dare un effetto di rimbombo alla voce di Jesse, che si esprimeva in un tedesco stentato ma sempre più comprensibile. Il piccolo ascoltava, attento. Venne così a sapere, per volontà di quel padre che non aveva mai conosciuto, di come nel lontano 1936 colui che ora gli stava di fronte e gli parlava con calma avesse vinto quattro medaglie d'oro, consegnandosi all'immortalità nell'Olimpiade che doveva sancire il trionfo della razza ariana. Di come la

medaglia più importante, quella del salto in lungo, quella su cui il Fuhrer riponeva le speranze maggiori, l'avesse strappata proprio a suo padre, per pochi centimetri. L'incontro era avvenuto nelle qualifiche. Jesse aveva già sbagliato due prove e rischiava l'eliminazione. Ricordava perfettamente, anche adesso, la disponibilità e la franchezza con cui quell'uomo elegante si era avvicinato a lui. "Devi staccare più lontano dalla linea, la terra qui non è compatta", gli aveva detto solamente, offrendogli la mano da stringere. Jesse aveva vinto la diffidenza ed aveva seguito il consiglio. Aveva poi vinto anche la gara. Non lo sapeva ancora, ma erano diventati amici. Dio, com'era difficile raccontare ad un bambino tutto ciò!

Il piccolo lo guardava, affascinato dall'esibizione dei suoi denti bianchissimi a contrasto con la sua lucente pelle nera; nelle pause che faceva il bambino deglutiva, restando appeso al discorso quasi avesse fame. Forse non capiva tutto, ma se lo mangiava con gli occhi.

Jesse ne fu rassicurato, così affrontò l'argomento delle lettere che lui e suo padre si erano scambiati negli anni, quando la guerra li aveva scaraventati su fronti opposti. Al bambino tutto sembrava giusto, naturale. Jesse Owens, che una volta qualcuno aveva battezzato "lampo d'ebano" gli consegnò l'ultima lettera. Gli ci volle più forza che per qualunque passata impresa sportiva. In essa il padre si rivolgeva a suo figlio direttamente. Jesse non l'aveva aperta. Aveva solo seguito le istruzioni: l'avrebbe data al figlio dell'amico una volta che questi fosse stato in grado di capire. Era piegata in quattro, con molta precisione, ancora chiusa nella busta originale.

Mentre scendeva le scale Jesse Owens sentì il cuore leggero. Sentì l'acido lattico indurigli le gambe, come una volta, gli sembrò perfino che la città diventasse ad ogni passo meno estranea. Scelse di camminare, infatti, verso la stazione. Si mise in tasca gli occhiali e si concentrò sulla danza dei fiocchi di neve che gli solleticavano il naso.

Alle sue spalle, certamente, un bambino che portava il suo nome lo guardava da dietro i vetri. Ma non volle voltarsi. Non volle.